

Temi attuali di un dibattito sulla critica

Chi sono i competenti di storia letteraria?

La difficoltà di ricostruire una prospettiva unitaria del sapere in grado di render conto della specificità dell'oggetto letterario»

Accade ancora, nel nostro dibattito culturale, che il discorso su un oggetto specifico, sui problemi generali sollevati da un oggetto specifico, sia destinato nel migliore dei casi a destare l'interesse dei pochi «competenti» senza interessare gli altri, e senza accendere in loro nemmeno il sospetto che invece sarebbe utile riflettere insieme, magari proprio per verificare e discutere quella divisione del sapere che oggi è precettivamente la ragione di fondo delle nostre carenze conoscitive e del cinismo corporativo che spesso ne discende.

In verità i filosofi di un tempo, quelli che veramente contribuivano alla crescita di una egemonia, esercitavano un ruolo generale nell'occuparsi della fondazione teorica dei singoli specifici, cioè delle scienze tecniche e metodologiche dei tanti contenuti di una stessa Forma (Idea, Spirito, Storia). Teorizzavano tutto, cioè, l'estetica e la politica, l'economia e l'etica, fondando sintesi articolate, per le quali le crisi e le rivolte del pensiero, le diaspore e le negazioni, consumavano la loro energia dialettica sempre all'interno della forma già data del dibattito e del pensare.

Non c'è stata potenza di crisi storica che abbia rovesciato nella sostanza questa continuità ideologica, e che non abbia dovuto fare i conti con i suoi effetti oggettivi: tanto che le scienze, i particolari, anche quando si dichiarano autonome da ogni ipotesi totalitaria e sempre più si realizzano come separate specializzazioni, in realtà separatamente trasmettono e riproducono proprio la resistenza di quella totalità originaria. Sono separate e refrattarie rispetto a una ipotesi di scienza critica, a un bisogno di conoscenza generale.

Questo è il dato evidente, ad esempio, nelle vicende di quella scienza specifica che dovrebbe produrre la conoscenza della letteratura, cioè di quella che per tradizione chiamiamo storia letteraria o critica letteraria: vicende nelle quali, da almeno un ventennio a questa parte, la crisi progressiva della teoria (estetica), e della storiografia specialistica che ne discendeva (storia letteraria, intesa come prospettiva diaconica della totalità del valore-arte, come modello di «appropriazione» della sua continuità storica), non si mai accennano a risolversi in una messa in discussione delle sue radici filosofiche. E' una crisi che si è svolta secondo una crescente specializzazione tecnico-analitica (linguistica, semiologica), della ricostruzione in vitro della «letterarietà», del quid formale che distingue un'opera letteraria da opere di altra natura. Ciò si è rifilato in un rifiuto esplicito della dimensione totalizzante della vecchia storiografia letteraria, del suo contentismo governato da una filosofia, del suo progressismo funzionale a una ideologia e tuttavia in una separazione e subalterno, perché restaurativo precisamente di quella forma-valore (natura dell'arte, letterarietà) che era la sostanza della vecchia estetica, il presupposto antistorico della sua espressione storiografica.

Tra tutti i settori dell'odierno lavoro intellettuale, forse i critici letterari sono il ceto nelle cui vicende operative questa storia si disegna con più meccanica evidenza.

Le tecniche più avanzate dell'odierna critica letteraria occultano e riproducono il medesimo presupposto dal quale nasceva la storia letteraria, che è la divisibilità naturale e perciò la continuità storica del valore poesia. Si muovono cioè come forme della crisi dell'orizzonte storiografico, non del lavoro, hanno incontrato in questo decennio, andando negli apparati della formazione e della qualificazione al lavoro, le risposte della dequalificazione e della crisi generale e capillare dei processi formativi. Hanno incontrato, cioè, il terreno della disgregazione della loro produttività potenziale, il processo di disidentificazione del loro rapporto con lo Stato, con la contestualità sociale del lavoro, con la formazione storica del loro presente. E' impossibile, e irrealista, qualsiasi discorso teorico sulle trasformazioni della società e dello Stato, e dello stesso modello di sviluppo, che non prenda le mosse da questa realtà.

Una riflessione da avviare sugli effetti della crisi

Ma resta da chiedersi se in questo decennio, il modello che proponiamo come significativo privilegiato di totale delle opere letterarie, non sia anch'esso il capovolgimento ideologico della critica reale, la sottrazione metodologica di una risposta cosciente al bisogno di conoscenza che, oggi, in termini come non mai di massa, sta muovendo e drammatizzando l'ambiguo sviluppo della nostra società.

Questo sviluppo è ambiguo, è un sviluppo di crisi, sostanzialmente perché tuttora carenti le forme possibili della sua direzione. Un grande sviluppo di massa del lavoro intellettuale, una grande domanda di massa di qualificazione intellettuale del lavoro, hanno incontrato in questo decennio, andando negli apparati della formazione e della qualificazione al lavoro, le risposte della dequalificazione e della crisi generale e capillare dei processi formativi. Hanno incontrato, cioè, il terreno della disgregazione della loro produttività potenziale, il processo di disidentificazione del loro rapporto con lo Stato, con la contestualità sociale del lavoro, con la formazione storica del loro presente. E' impossibile, e irrealista, qualsiasi discorso teorico sulle trasformazioni della società e dello Stato, e dello stesso modello di sviluppo, che non prenda le mosse da questa realtà.

La natura sociale della domanda di conoscenza

Si tratta infatti di valutare sino in fondo la natura sociale, tendenzialmente generale, delle domande di conoscenza, di identità produttiva e di partecipazione politica, che lo sviluppo di massa della scuola portava in sé, proponendo con forza in termini nuovi la cosiddetta questione giovanile, e capovolgendo — rispetto a vecchi schemi di politica culturale — la questione degli intellettuali. Si tratta cioè di intendere un processo reale che di per sé sposta l'asse della cultura, della sua produttività, del suo modo di produzione: allargando non già i termini quantitativi del rapporto cultura-società (produzione specialistica-sociale; istituzione separata-contenuti di massa), ma ponendo il problema di una trasformazione qualitativa della cultura in quanto produzione sociale, bisogno ed effetto di una soggettività nuova, di un modo di conoscere il presente e la sua formazione nel passato, non

diversità di valori che determinano lo specialismo dei modi di conoscerli, dei modi di separarli dal loro contesto reale. Non può non partire, al contrario, dalla generalità del bisogno di conoscere, che tanto più può volgere la specificità di un oggetto quanto meno questo sia ipotizzato da una falsa autonomia, quanto più ci si renda conto che la specificità è un rapporto, e il livello di un processo complessivo, e non può restituire interamente i suoi significati reali se non emergendo dentro il rapporto che lo significa e lo individua.

Se la richiesta di una nuova «storia letteraria» vuol significare qualcosa di simile, ebbene essa non può in tal caso formularsi come richiesta di un nuovo «modello»: i modelli sono cose già date, e la crisi dei modelli implica la lotta per una istituzione che non sia più governata né da essi né dalla loro crisi. Quando diciamo, ad esempio, riforma della scuola, pensiamo a un processo che sempre più apra spazi alla lotta politica di massa per una riforma reale che non è essere la lotta per un nuovo sapere, per la sua organizzazione, per lo sviluppo della qualità del lavoro che costruisce il suo sapere. Sono anch'io convinto che a tutto questo serva, e profondamente, proporre una conoscenza del passato, della funzione delle esperienze letterarie del passato, a partire da oggi, dal lavoro quotidiano, dalle contraddizioni che viviamo, tra questo bisogno di conoscenza e la crisi istituzionale dei nostri strumenti di conoscenza.

È più ritenere anche che la nuova conoscenza, la conoscenza del processo storico complessivo, risulterebbe parziale e immatura senza l'oggetto-letteratura. Sono convinto di questo (come lo è Petronio, nell'articolo dell'Unità del 10 luglio). Ma il fatto è che questo non garantisce la validità conoscitiva di uno specialismo, della «storia letteraria»: bensì conferma che tanto più la conoscenza degli oggetti letterari (o filosofici) si pone come un percorso essenziale dentro questo processo di trasformazione del sapere, quanto più dallo specialismo totalitario di ieri e di oggi la sua pratica si rovesci nella generalità di una conoscenza che sia di fatto la critica degli specialismi, l'intelligenza della loro storicità.

Rovesciare la storiografia in una conoscenza non separata del campo storico nelle sue modalità oggettive: solo così queste ultime sono destinate ad assumere un spessore e una conoscibilità senza presupposti antistorici. Conoscere la realtà delle forme ideologiche specifiche nella unità oggettiva del loro terreno storico di specificazione.

Non è, evidentemente, un processo che spetti alla volontà dei singoli modellare ed organizzare: non si passa dalla regione al mondo per una decisione soggettiva, visto che il «mondo» è la complessività di cui parlo, è un processo reale, è la crescita della domanda sociale e la lotta per la sua ricomposizione conoscitiva. Si tratta anche dello sviluppo del marxismo, della sua tentata a farsi come forma teorica di una lotta contro gli istituti della separazione e terreno di crescita di un grande processo collettivo di trasformazione istituzionale.

La natura sociale della domanda di conoscenza non può partire, perché né la negazione determinata, da un quadro culturale che distribuisce il processo storico in storie separate (letteratura, filosofia, ecc.), e che ideologicamente trasferisce la specificità storica dei singoli oggetti in una

diversità di valori che determinano lo specialismo dei modi di conoscerli, dei modi di separarli dal loro contesto reale. Non può non partire, al contrario, dalla generalità del bisogno di conoscere, che tanto più può volgere la specificità di un oggetto quanto meno questo sia ipotizzato da una falsa autonomia, quanto più ci si renda conto che la specificità è un rapporto, e il livello di un processo complessivo, e non può restituire interamente i suoi significati reali se non emergendo dentro il rapporto che lo significa e lo individua.

Se la richiesta di una nuova «storia letteraria» vuol significare qualcosa di simile, ebbene essa non può in tal caso formularsi come richiesta di un nuovo «modello»: i modelli sono cose già date, e la crisi dei modelli implica la lotta per una istituzione che non sia più governata né da essi né dalla loro crisi. Quando diciamo, ad esempio, riforma della scuola, pensiamo a un processo che sempre più apra spazi alla lotta politica di massa per una riforma reale che non è essere la lotta per un nuovo sapere, per la sua organizzazione, per lo sviluppo della qualità del lavoro che costruisce il suo sapere. Sono anch'io convinto che a tutto questo serva, e profondamente, proporre una conoscenza del passato, della funzione delle esperienze letterarie del passato, a partire da oggi, dal lavoro quotidiano, dalle contraddizioni che viviamo, tra questo bisogno di conoscenza e la crisi istituzionale dei nostri strumenti di conoscenza.

È più ritenere anche che la nuova conoscenza, la conoscenza del processo storico complessivo, risulterebbe parziale e immatura senza l'oggetto-letteratura. Sono convinto di questo (come lo è Petronio, nell'articolo dell'Unità del 10 luglio). Ma il fatto è che questo non garantisce la validità conoscitiva di uno specialismo, della «storia letteraria»: bensì conferma che tanto più la conoscenza degli oggetti letterari (o filosofici) si pone come un percorso essenziale dentro questo processo di trasformazione del sapere, quanto più dallo specialismo totalitario di ieri e di oggi la sua pratica si rovesci nella generalità di una conoscenza che sia di fatto la critica degli specialismi, l'intelligenza della loro storicità.

Rovesciare la storiografia in una conoscenza non separata del campo storico nelle sue modalità oggettive: solo così queste ultime sono destinate ad assumere un spessore e una conoscibilità senza presupposti antistorici. Conoscere la realtà delle forme ideologiche specifiche nella unità oggettiva del loro terreno storico di specificazione.

Non è, evidentemente, un processo che spetti alla volontà dei singoli modellare ed organizzare: non si passa dalla regione al mondo per una decisione soggettiva, visto che il «mondo» è la complessività di cui parlo, è un processo reale, è la crescita della domanda sociale e la lotta per la sua ricomposizione conoscitiva. Si tratta anche dello sviluppo del marxismo, della sua tentata a farsi come forma teorica di una lotta contro gli istituti della separazione e terreno di crescita di un grande processo collettivo di trasformazione istituzionale.

La natura sociale della domanda di conoscenza non può partire, perché né la negazione determinata, da un quadro culturale che distribuisce il processo storico in storie separate (letteratura, filosofia, ecc.), e che ideologicamente trasferisce la specificità storica dei singoli oggetti in una

diversità di valori che determinano lo specialismo dei modi di conoscerli, dei modi di separarli dal loro contesto reale. Non può non partire, al contrario, dalla generalità del bisogno di conoscere, che tanto più può volgere la specificità di un oggetto quanto meno questo sia ipotizzato da una falsa autonomia, quanto più ci si renda conto che la specificità è un rapporto, e il livello di un processo complessivo, e non può restituire interamente i suoi significati reali se non emergendo dentro il rapporto che lo significa e lo individua.

Le analisi pessimistiche del Club di Roma

Il mondo tra dieci anni

Entro questo periodo, sostiene Aurelio Peccei, il deterioramento in termini di «habitat» e di risorse potrebbe diventare irreversibile - Tra preoccupazioni venute di catastrofismo la denuncia di rischi effettivi come quello della corsa agli armamenti

Nel celebrare il decimo anniversario del Club di Roma, l'annunziatore della fondazione, Aurelio Peccei, ha posto nell'agenda per l'umanità una scadenza drammatica oltre la quale alcune opzioni oggi ancora possibili finiranno per scomparire definitivamente. Il limite imperativo è di dieci anni. Entro questi due decenni, uno passato e l'altro a venire (1968-1988), si muore: la riflessione seria, preoccupata, di Peccei. Il discorso, nel bilancio dei meriti e dei demeriti, ha il pregio di essere chiaro e destinato a peggiorare prima che sia possibile attuare in qualche modo. Dunque, non giriamo il capo dall'altra parte, ma affrontiamo ciò. Anzi, mettiamoci a correre.

Il Club di Roma, nei suoi dieci anni di vita, ha prodotto cinque rapporti, dibattuto con il famoso e tanto discusso I limiti dello sviluppo, che fece risuonare il suo nome in tutto il mondo. La sua tesi è ben nota: in quel libro si affermava che tra le pretese di sviluppo illimitato delle società industrializzate e la finitudine delle risorse fisiche del pianeta corre una contraddizione insanabile.

Più tardi, tenendo gli altri studi Strategic per sopravvissere, Prostagato RHO per la riduzione dell'ordine internazionale. Oltre l'età dello spreco e, nei mesi scorsi, Obiettivi per l'umanità. E in quest'ultimo rapporto (oltre che nella relazione dello stesso Peccei in occasione del decimo anniversario della fondazione) che si collegano alcuni mutati accenti nell'analisi applicata al sistema mondiale. Restano, sentendo, perché queste sono le idee guida che animano il gruppo, i concetti di rifondazione e di globalità (in opposizione ai «sistemi parassitari nazionali»), come pure una certa, quasi indolgenti distrazione di gentili, come vecchio stampo nell'indicare le tendenze strutturali del capitalismo avanzato, «habitate sempre a colpo», «quasi emendabili» e una atteggiamento a disconoscere in pratica le volontà e le spinte di emancipazione dei paesi e dei popoli discretati.

Ma se, per la crescita dell'allarme sulla scala planetaria, sembra essere la preoccupazione di rispondere a disegni di ristrutturazione neocapitalistica, e una certa coazione tecnocratica lascia in parte il posto ad esigenze di mobilitazione per una «rieducazione solidaristica mondiale». Così, pur nell'affermazione della necessità urgente di una programmazione concertata e di una pianificazione che, nel rispetto della grandità e della complessità, «è indispensabile e perseguibile», si porta avanti con forza l'idea di mettere a profitto quel «sopito potenziale umano, finora inalterato», che è il cervello. Sul tutto il suo sviluppo — afferma Peccei — potrà far fare all'umanità un salto di qualità paragonabile a quello che

essa ha determinato nel suo universo. E infatti il Club di Roma annuncia il suo più ambizioso progetto, che è indirizzato ad esplorare, e qual è, e come si può coltivare e impiegare meglio, la nostra capacità di apprendere l'«uman learning».

Dopo dieci anni, dunque, la parabola del Club di Roma sembra chiudersi nel segno dell'umanesimo e nell'intento di compiere una profonda evoluzione culturale per affrontare «la più grande sfida nella storia della nostra specie». Parliamo prima di un forte pessimismo. Il gruppo di Peccei respinge l'interpretazione secondo la quale l'umanità si troverebbe in una situazione con probabilità al 70 per cento, cioè, che la strada verso la salvezza sia altrettanto agevole dell'attuale discesa verso il precipizio. Esistono, insomma, le possibilità di riemergere, ma le probabilità di imboccare la strada giusta sarebbero spaventosamente ridotte.

Vediamo i punti che portano a così pessimistiche conclusioni. L'ipotesi che sostiene una crisi economica che si sta passando a quella delle crisi fisiche. Questo è il dato di fondo, più volte ripetuto. Ma gli argomenti, la catena di fatti e misfatti (quella che, con espressione di Peccei, si potrebbe definire il «mal passo dell'umanità») parlano di sovrapposizione del globo di minacce di punti critici, o anche soltanto idee, si come dar lavoro ai trecento milioni di disoccupati nel mondo, di «parcellizzazione» espressa attraverso 140 stati nazionali in opposizione ad uno spirito di solidarietà mondiale, senza il quale non si sarebbe una vera possibilità di futuro; di crescente disordine Nord-Sud, che divide il mondo anche più nettamente che gli steccati ideologici e politici tra Est e Ovest; di frenetica e demenziale corsa agli armamenti (Peccei nota che è in corso un grande balzo qualitativo tanto nelle armi strategiche che in quelle convenzionali, proprio ora che l'inarrestabile proliferazione orizzontale delle tecnologie nucleari fa aumentare i rischi di un conflitto un chiaro); infine, di perdite di risorse in termini di habitat, di salute e di qualità di vita (energia e suoli fertili per quanto attiene alle risorse cosiddette non rinnovabili: la estinzione a ritmo accelerato delle specie naturali e l'assalto alle foreste tropicali umide, per le risorse invece che si preferisce definire «rinnovabili»).

Scadenze decisive

Questo dunque è il quadro tracciato. E nel sintetizzarlo si all'attuale ritmo delle cose, Peccei suppone che non si possa valicare quella barriera che si chiama «1988», e che si parli di un tempo in cui, per gli americani, va poco oltre il mandato dell'attuale presidente e di quello successivo; per i sovietici, e per la durata del decimo e dell'undicesimo piano quinquennale; per l'Europa occidentale, il Comitato del periodo che la Comunità europea ha lasciato trascorrere dalla firma del Trattato di Roma; e per le Nazioni Unite coincide con le grandi decisioni che dovranno essere prese nel gettare le basi del terzo decennio per lo sviluppo, quello corrispondente agli anni '80.

Sono certo appuntamenti gravi, decisivi, imperiosamente come non esser d'accordo con questa? E come non vedere le minacce interclassi che legano una decisione all'altra? L'accordo e l'atteggiamento che, anche in questa occasione e in questi tempi, non può essere tacito un limite di realtà e di dibattito da parte del movimento operaio.

Giancarlo Angeloni

La prova dell'incidente



ALLEN TOWN — La signorina Ann Marie Culshall finge di essere ferita alla testa nel corso della esercitazione annuale per la prevenzione degli incidenti aerei nell'aeroporto nella città americana di Allentown. La Culshall ha partecipato all'esercitazione assieme ad altri 150 passeggeri, gettatisi da un aereo che, nella foto, è sullo sfondo avvolto nel fumo

Un poeta andaluso, quasi romano

In una raccolta di documenti, fotografie, grafici e pagine di poesia: la ricostruzione di una scoperta della città e del legame maturato negli anni dell'esilio



Sono spagnoles andalusi o italiani romani i tanti e tanti versi che Rafael Alberti, prima nei lunghi anni dell'esilio e ora nei giorni di ritorno a Roma dalla Spagna libera, ha scritto in questa casa romana di Trastevere in quelle sue meravigliose pagine geronimiane — quasi come pitture di M.

Ai Mercati Traianei una mostra dedicata a Rafael Alberti

antografate di foto di Alberti e di pagine sue di poesia su Roma: di originali grafici di Alberti, i suggerimenti che sembrano un'ossessiva ricerca di una di quelle «parole» che, in alcune di queste «parole», fanno parte della serie «Gli occhi di Picasso»; il «ritratto» di Con Alberti, e con la Spagna» che contrasta un testo di Giulio Carlo Arata e dodici grafiche di Adamo, Gionnes, Guez, Guez, Gionzart, Miro, Mompò, Pozzati, Saura, Scanavino, Tappes, Vedova e Vespignani; di un collage animato di Alberti e Nello, l'«Inferno di Baschi» del 1920-21 e che fa parte del volume «Alla Pittura» pubblicato dagli Editori Riuniti.

Una parte vivissima della mostra è quella di provenienza andalusa, sulla scia di quella realizzata dal gruppo di studenti dell'Accademia di Belle Arti di Venezia (del corso di Emilio Vedova). Il primo intervento è un saggio di commento analitico dell'immagine e per una presa di coscienza spaziale e politica. A Rafael Alberti e Roma è dedicata una bella mostra documentaria allestita ai Mercati Traianei, aperta fino a tutto agosto. Il percorso è costituito da

Editori Riuniti

Giovanni Berlinguer La legge sull'aborto

Il punto - pp. 192, L. 2.200 Il tormentato iter di una delle leggi più discusse in Italia: dalle prime proposte all'approvazione in Parlamento.

Dario Micacchi novità